

GIOVANI/1. Enrico e i suoi graffiti. Un'arte metropolitana che non cerca il gradimento della gente



Uno dei treni «città» di Enrico e il suo gruppo

ROMA Scrivere su tutto, scrivere sempre e scrivendo... le lettere si trasformano, si dilatano, diventano altro, fino a dire e non dire. Il messaggio assume una forma criptica, insomma misteriosa. Per lo meno così appare un graffito a chi, pur non avendo competenze specifiche è costretto a guardarlo. Perché almeno una cosa è chiara: il graffito è stato fatto proprio per questo, per costringere il passante a guardarlo. Per tutti quelli che in una grande città corrono su e giù sulla metropolitana, per i pendolari sui treni, per gli automobilisti che in coda perenne si trovano a passare magari accanto a un bel «muro». «Quando faccio un disegno che mi piace più degli altri... non ne posso fare a meno lo devo vedere su un muro, meglio se su un treno. È un desiderio irrefrenabile che devo soddisfare nel minor tempo possibile. Per me il graffito nasce così».

Una grande passione Una grande passione quella di Enrico, 22 anni al terzo anno di università e che, disegnatore da sempre, fa graffiti da 4 o 5 anni. «La nostra è un'attività che viene stematicamente descritta in modo sbagliato, ci appioppano sempre delle intenzioni e degli scopi in cui noi non ci riconosciamo, ma quale rabbia giovanile...». Parte da qui Enrico che nonostante l'età e grazie alla sua lunga permanenza nelle maggiori capitali europee ha già una ricca esperienza nel campo dei graffiti. Alto e dinoccolato, aria da bravo ragazzo e parlantina sciolta si rifiuta, senza però sconfiggere mai nella strafortezza, di considerare attendibili tutte le cose che fin qui si sono dette su di loro. Semplicemente perché uno che fa graffiti «in fin dei conti lo può capire solo chi ha fatto la stessa esperienza». È questo «linguaggio» sono in pochi a parlarlo, a Roma appena una decina: Enrico e il suo gruppo. Qual è la chiave per capirlo? Vedere la città con altri occhi, usarla per affermare la propria esistenza, insomma possederla. Strumenti indispensabili sono le famose bombolette spray disponibili sul mercato in una ricchissima varietà di colori. «Le bombolette se puoi le paghi se non puoi... le rimedi, fare un graffito costa, si può arrivare a spendere anche 15-17 mila lire per ciascuna. Insomma

«Il treno, la mia tela»

Disegnano sui muri, suonano, frequentano i centri sociali, cercano disperatamente lavoro, imitano la Schiffer... Chi sono i giovani? Enrico, 22 anni, studente universitario e disegnatore da sempre fa graffiti da quando ne aveva 17. La sua è una passione e un modo di essere che lo fa sentire diverso dai suoi coetanei che «studiano e vanno in discoteca o alla partita». Scrive sui muri o sui treni per «costringere» la gente che vive frettolosamente la città a fermarsi.

DANIELA QUARESIMA

un graffito può arrivare a costare anche 500mila lire di bomboles. Per chi non potesse comunque, c'è sempre l'argento che è un colore che da solo permette di fare un lavoro forse più semplice, ma lo stesso apprezzabile. «I miei genitori inizialmente mi hanno disapprovato - dice Enrico raccontando della sua esperienza ad Amsterdam - eravamo in Olanda e lì ho cominciato, è una città viva che offre molto al giovane». Evidentemente era impossibile non accorgersi della passione di Enrico: «io disegnavo su ogni cosa, in casa imbrattavo tutto. Fin da piccolo la mia principale occupazione era quella di disegnare e a seconda delle età e quindi degli interessi che le caratterizzavano i soggetti preferiti erano prima piccoli carri armati, poi le battaglie, poi nel buio adolescenziale le partite di calcio, ultra questo, ultra quello, continuando sempre a disegnare su tutto quello che capitava. Insomma alla fine, visto e considerato che non facevo nulla di male, ho tranquillizzato i miei genitori soprattutto sui rischi, alla fine c'è stato un tacito assenso». «Certo non sanno che «faccio» i treni ormai da un anno e mezzo. La stessa cosa succede, più o meno, per tutti i genitori di quelli che conosco».

Un muro in cemento armato sta lì, a Roma a testimoniare la presenza di Enrico e i suoi compagni è forse fra i più recenti ed è proprio di fronte a un campo di bocce che un gruppo di anziani ha strappato alle erbacce di uno spartitraffico. Una baracchetta coperta con una lamiera ondulata, un paio di sedie

e il muro è lì che fa da sfondo, con le sue scritte e i suoi colori dedicati a nessuno e nello stesso tempo a tutti. Improvvisamente colorato il circolo soprannominato dal gruppo di graffiti «Villa Arzilli» non ha avuto difficoltà ad accettare il messaggio. «Il muro nei pressi dell'Ostiene (una delle stazioni della metropolitana romana, ndr.) l'abbiamo fatto di giorno. Nell'area di «nessuno» è probabile che nessuno ti dica niente».

I primi in Usa

Ma non è sempre così semplice, anzi, la componente rischio ha un'importanza fondamentale per chi vuole lasciare il suo messaggio: «A Roma mi è successo due volte: gli uomini della vigilanza hanno sparato, la prima volta in aria. Ma noi, visto che non eravamo nemmeno entrati siamo riusciti a scappare. La seconda volta, era un primo maggio e quindi un'ottima occasione per «fare» le metropolitane perché sono tutte ferme e di solito i depositi sono deserti. Eravamo in nove, gli altri hanno cominciato mentre io facevo il palo... mi sono distratto un attimo ed è sbucato dal nulla un vigilante che ha puntato la pistola su un mio amico dicendo «a figo de...». Ci siamo guardati e dopo un rapido calcolo delle opportunità siamo riusciti a scappare. Secondo me ha sparato, ho sentito il botto». È una cosa che succede spesso: «qualche anno fa a Milano, in un deposito sotterraneo uno di questi vigilantes ha vuotato il caricatore e da allora le metropolitane a Milano non si «fanno» più». Anche i graffiti arrivano dagli



Un particolare di un graffito romano

Stati Uniti, in Europa hanno cominciato a diffondersi intorno alla metà degli anni Ottanta. Spiega Enrico: «Ormai in Italia siamo rimasti in pochi. È arrivata un po' in ritardo, o meglio, l'ondata è arrivata contemporaneamente: al resto d'Europa poi però si è smorzata rapidamente... non si sa bene perché, ma è andato in malora tutto. Un paio d'anni fa io gli altri del mio gruppo ci siamo incontrati a Roma al «Villaggio globale, finché qualcuno di noi ha avuto l'idea di mettersi a «fare» i treni... ed è da allora che li «facciamo» spessissimo. In Italia siamo fra i pochi, in Europa ci difendiamo». Enrico ci tiene a dire che non è il centro sociale ad averlo avvicinato agli altri del gruppo, «lo ero appena tornato a Roma quando ho conosciuto i ragazzi con cui ora lavoro e abbiamo fatto subito un po' di graffiti insieme sul Lungotevere. Poi ci siamo ritrovati a settembre e un mio amico mi ha telefonato e mi ha detto che avevano dipinto un treno della Roma-Ostia. Bello, bellissimo... rifacciamolo, e così abbiamo continuato. Anche perché è questa la cosa che

più soddisfazione e quella più legata alla tradizione dei graffiti». «Una cosa in comune con quelli dei centri sociali ce l'abbiamo: anche loro sono strapanocci sul rischio di venire inglobati nel mercato, di essere commercializzati di diventare una moda ecco queste sono esattamente le stesse preoccupazioni di chi fa i graffiti. Il rifiuto delle gallerie d'arte, niente pubblicità... «Quando vedi passare un treno e sopra c'è un tuo graffito dici... quello è il mio treno». Tutto lavoro sprecato verrebbe da pensare perché poi le istituzioni cancellano i graffiti, «ripuliscono» i vagoni e allora una notte di lavoro se ne va in fumo».

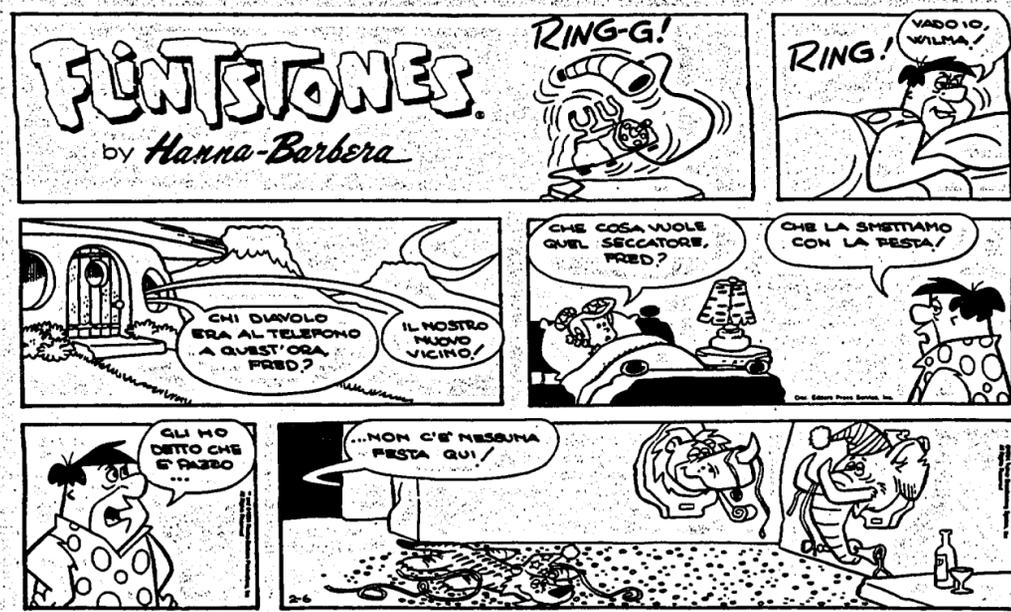
Esperto in treni

«Ti dispiace, certamente, perché con questi oggetti si stabilisce un rapporto... speciale, alla fine anche il treno diventa una cosa dotata di uno spirito. Quando parliamo del treno a proposito di graffiti non è più un treno, i toni sono gli stessi che useremmo nel parlare di una bella ragazza...». Grande passione quella dei treni, Enrico per esigenze «professionali» conosce tutti i tipi di treni in circolazione «i più piacevoli sono quelli nuovi, se non altro perché quelli vecchi sono veramente sporchi e lì il colore non attacca, non si ottengono gli effetti voluti, il colore diventa cangiante. La forma preferita è quella arrotondata: il graffito per ovvie ragioni sul treno arriva al livello del finestrino e su quelli curvi puoi estendere il disegno, mentre su quelli dritti le lettere vengono tagliate». Tutti con un discreto livello di istruzione i ragazzi che fanno graffiti hanno completato tutti il liceo, qualcuno è all'università come Enrico «Per interessarti ai graffiti, del resto, devi avere un certo livello di sensibilità culturale. Generalmente, in Italia è gente di estrazione borghese. Sempre studenti in ogni caso». Inutile secondo Enrico cercare altro dietro ai graffiti che non sia uno spiccato individualismo, niente denuncia che, comunque nel caso sia presente si esaurisce e giustifica nel gesto. «Il graffito è una denuncia in sé, cioè un atto di ribellione contenuto nella sfida alla legalità, alla polizia.

non vuole esprimere un significato politico. È il fatto in sé ad essere politico. È il «bel gesto» che conta». Un esempio tra tutti per capire meglio: «Chi fa la cosa più rischiosa viene rispettato, come quelli che in Francia hanno fatto graffiti sul Concorde... stupendo. Sei consapevole che non lo vedrà quasi nessuno visto che trattandosi di un aereo verrà ripulito a tempo record... però è il gesto che conta, il rischio corso». Obiettivi questi a cui non sembrano tenere particolarmente le ragazze. Non ci sono donne nel mondo dei treni e se ci sono è solo perché c'è il loro compagno nel gruppo: «No, donne è difficile, è sempre stata una cosa soprattutto maschile si esce alle tre di notte, bisogna rischiare. Scavalcare e tagliare recinzioni». Enrico descrive una vera e propria strategia di avvicinamento all'obiettivo: «facciamo un sopralluogo, quella dei treni è una cosa quasi militare. Accertiamo dove lasciano i treni della metropolitana. Entriamo, consideriamo tutte le cose, i passaggi, e quando si hanno un numero di informazioni sufficienti si va sul posto con i «pali». Non c'è niente di casuale nell'operazione, nemmeno nella tecnica di esecuzione: i disegni sono stati già progettati a casa, ogni linea è pensata ed è difficile dimenticarsela».

Smetterò, prima o poi

Non c'è un futuro «professionale» di cui preoccuparsi e Enrico continuerà a firmarsi sui muri o sui treni almeno fino a quando i tempi della sua vita glielo permetteranno. «Immagino che smetterò perché tutti smettono prima o poi, non mi piacciono quelli che a quarant'anni fanno ancora graffiti insieme ai ragazzini. Per ora io sono contentissimo di quello che faccio e non lo dico per snobismo, ma parecchi miei coetanei mi danno un senso di squallore. Io sento il bisogno di emergere e di distinguermi. Sì, fare graffiti è una cosa di élite e c'è la competizione: sana e positiva con gli amici, le discussioni sullo stile. Appartengo ad un gruppo però quello che faccio mi conferma che posso emergere dalla massa. Non capisco chi studia e va in discoteca la sera, chi pensa solo alla macchina o alla partita e non gliene frega niente di leggere, di documentarsi, di informarsi... Ecco! Guarda sta passando un treno... quello l'ho fatto io Enrico».



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano

Ha lasciato agli orfani la sua eredità miliardaria L'oro della «tata» di Disney

NANNI RICCOBONO

NEW YORK Come in una fiaba di Walt Disney, la povera e dolce vecchia muore tra gli stracci. Ma sotto il materasso c'è un tesoro accumulato in anni di risparmi. Come in una fiaba quel tesoro diventa patrimonio dei bimbi orfani e la vecchia, un paragono forse sbagliato, automaticamente diventa Mary Poppins. Questa Mary Poppins americana (l'originale si deve ad una penna britannica, quella di Pamela Travers) altri non era che la governante di casa Disney: rugosa e brontolona, fedele e disinteressata. Thelma Howard è morta in giugno e nessuno se n'è accorto. Poi, alla lettura del testamento, è saltata fuori una notizia inaspettata: il suo patrimonio, che si credeva fossero «piccioli», è di ben 9 milioni di dollari, circa 14 miliardi. La metà Thelma li ha lasciati alla California Community Foundation, istituzio-

ne pubblica che gestisce gli orfanotrofi californiani. Thelma è morta ad 80 anni, aveva accudito la famiglia Disney per 30 anni, dal '51, data in cui veniva prodotto «Alice nel paese delle meraviglie». Anno dopo anno, Topolino e compagni facevano furore, il vecchio Walt le allungava un'azione della sua ricchissima corporation a Natale e il giorno del suo compleanno. «Non le vendere le diceva-vedrai che ti renderanno bene e che quando andrai in pensione non avrai problemi». Thelma ha conservato quelle azioni fino alla sua morte, godendosi una vecchiaia povera nella consapevolezza di essere ricchissima. O forse Thelma non si rendeva conto di quanto valevano quelle azioni, sospetta il direttore dell'associazione beneficiaria. Solo con gli interessi degli orfani 250mila dollari l'anno. Qualcosa come 400 milioni. Thelma, secondo i testimoni del

suo lungo «servizio» a casa Disney, aveva cieca fiducia nel suo datore di lavoro. La chiamavano familiarmente «Fou-Fou», e oltre ad occuparsi dei piccoli Disney, Thelma cucinava e badava che nel frigorifero ci fossero sempre dei wurstel: Diana e Disney, cresciuta con lei, ricorda che il padre tornava dal lavoro e correva al frigo. Afferrava i wurstel, di cui era appassionato, freddi e se li mangiava in piedi, il per il Fou Fou-ricorda ancora Diana - era una fumatrice accanita ed era un tipo di governante «non-sense», buffa e divertente ma perfezionista, una vera Mary Poppins. In casa Disney Thelma, nata nell'Idaho, aveva ricostruito la sua famiglia: sua madre era morta dando alla luce un fratellino quando lei aveva 6 anni, la sorella maggiore era morta in un incendio, il padre era sparito nel nulla poco dopo. Thelma si era ritirata nell'81 e si era sepolta al Forest Lawn memorial park sulle colline di Hollywood e la sua lapide si affaccia sugli studi Disney.